

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Mezzo secolo fa: il Sessantotto

Mancanza di fede e nullità del matrimonio

I «Big data» e le sfide etiche. Una questione di dottrina sociale?

Lo sciamanesimo in Corea

La visione del mondo del presidente Macron

Francesco a Ginevra. Intervista al pastore Martin Robra

Fantascienza 2018. Fuga a ritroso da un presente distopico



Il trasferimento di queste ultime dal fronte russo al teatro di guerra alpino fu possibile grazie ai successi che, all'inizio del settembre di quello stesso anno, vi erano stati riportati dall'esercito germanico e che avrebbero aperto la strada alla conclusione delle ostilità, sancita successivamente dal trattato di Brest-Litovsk.

L'attacco che seguì – un breve ma violentissimo cannoneggiamento e l'impiego dei micidiali gas asfissianti – riuscì a travolgere tanto le prime quanto le seconde linee italiane. Il successo della strategia, messa a punto dagli ufficiali tedeschi – comandati dal generale von Below – e basata sui concetti di *Durchbruch* (sfondamento) e *Schwerpunkt* (punto in cui concentrare il massimo sforzo), andò dunque oltre ogni aspettativa e consentì alle truppe austro-tedesche di dilagare nella pianura friulana. Molti reparti italiani, intanto, seppure presi alla sprovvista e privi di ordini, cercarono di opporsi all'avanzata nemica: il numero dei caduti fu elevato, enorme quello dei prigionieri.

L'A. definisce l'accaduto un vero e proprio «collasso», e osserva come i limiti dell'esercito italiano rispecchiassero fedelmente quelli della nazione, cioè di un Paese arretrato e contadino, per poi concludere: «È certo che nell'ottobre del 1917 le truppe italiane erano giunte a un punto di spossatezza, logoramento e disaffezione per la guerra che non si era mai riscontrato prima» (p. 387). Lo schieramento italiano si trovò invece a fronteggiare l'esercito più efficiente del mondo, quello di un Paese avanzato come la Germania. La sconfitta fu dunque disastrosa, ma non si sarebbe rivelata decisiva.

Enrico Paventi

HANS JONAS

SULLE CAUSE E GLI USI DELLA FILOSOFIA E ALTRI SCRITTI INEDITI

Pisa, ETS, 2017, 120, € 10,00.

Il volume che qui presentiamo raccoglie alcuni scritti inediti di Hans Jonas. Il traduttore, Fabio Fossa, è autore anche di un interessante saggio introduttivo, nel quale gli elementi fondamentali di tali scritti vengono inseriti nel contesto di alcune delle opere più importanti del filosofo, con particolare riferimento a quella del 1966 dal titolo *The Phenomenon of Life*, dove è ana-

lizzato il «fenomeno della vita» secondo una scala ascendente che ha al suo vertice l'uomo.

In questi scritti, risalenti al periodo che va dal 1946 al 1956, Jonas si sofferma sul significato più profondo dell'attività filosofica ed espone già la tesi che la «causa» e il «telos» della filosofia devono essere rintracciati nella «vita» stessa. Quest'ultima, infatti, raggiunge nell'uomo una forma di consapevolezza che, a differenza di quanto avviene negli animali, non è a servizio dei «bisogni biologici», ma se ne emancipa. In tal modo – come si dice nello scritto del 1955 *Sulle cause e gli usi della filosofia*, che dà il titolo all'intera raccolta – il pensiero si allarga in estensione, ma soprattutto in profondità.

La filosofia costituisce l'apice di tale consapevolezza, tipica dell'«animale pensante»: non arrestandosi a ciò che è offerto dai sensi, egli va alla ricerca delle «cause», dei «principi» e delle «correlazioni delle cose» (p. 107). Le distinzioni filosofiche di apparente/reale ed errore/verità sono un ulteriore concreto determinarsi di un'attività conoscitiva che trascende anche quella delle scienze particolari.

L'ideale conoscitivo della filosofia, però, non si limita alla «teoria», alla contemplazione dell'essere e delle essenze, ma va oltre i fenomeni del «mondo materiale»: si estende al «mondo artificiale della società, della *technē* e della politica» (p. 109). Ciò comporta che la «meraviglia» nei confronti della natura diventi anche meraviglia «nei confronti di sé», e che la domanda sull'essere si trasformi nella grande domanda circa la «virtù», vale a dire su «cosa è bene per natura e cosa lo è per convenzione» (ivi).

È stata proprio questa la ricerca operata da Socrate, al quale è dedicato un saggio del 1950 intitolato *Virtù e saggezza in Socrate*. Tale ricerca, in ultima analisi, consiste nel tentare di capire «perché ci siano altri desideri, nell'uomo, oltre al desiderio di verità, e del perché questi siano in competizione o parzialmente in contrasto con quello» (p. 77). La risposta di Socrate – avverte Jonas – è improntata a una dottrina dualistica, secondo la quale «il perseguimento della conoscenza» da parte dell'intelletto ha come sua mira la vittoria sull'«influenza delle esigenze del corpo» (p. 75).

Diversa è la risposta di tipo moderno alla medesima questione, in primo luogo perché esclude un tale dualismo: nella prospettiva moderna è presente una concezione «unitaria» della «vita», che è intesa come «un processo evolutivo continuo di facoltà che raggiunge gradi di libertà sempre maggiori» (p. 73).

Jonas vede in Francis Bacon l'antesignano di un ideale di conoscenza orientata a istituire il «regno dell'uomo» in virtù della trasformazione tecnica del mondo. In questa prospettiva, «i benefici della conoscenza consistono nei suoi frutti» (p. 116), e l'umanità ne è sicuramente partecipe. Nondimeno, l'A. sottolinea che la filosofia non dovrebbe omettere di affrontare una questione cruciale, inerente alle conseguenze che un tale processo, al punto in cui esso è

pervenuto, può avere per l'essere umano: «Che l'immagine dell'uomo non vacilli, si offuschi e sbiadisca, che gli uomini non si riducano a formiche tecnologiche o edonisti senza anima o marionette frastornate dal nostro furibondo potere, ciò va oltre la religione, che si fonda unicamente sulla fede» (p. 110).

Jonas riconosce così qual è la «logica interna» al processo di sviluppo della *technē* moderna, in relazione alla quale sorge un «compito» che il pensiero filosofico deve assumersi in proprio: quello di custodire l'immagine dell'uomo. Affidando alla filosofia un tale compito, l'A. tesse una «lode della ragione» e della sua «infinita ricerca» (p. 111). Non intende esprimere un giudizio negativo su un'opera analoga compiuta in nome della religione, ma sottolineare, semplicemente, che quest'ultima «si fonda sulla fede».

Leonardo Messinese

ELISABETTA DI STEFANO

CHE COS'È L'ESTETICA QUOTIDIANA

Roma, Carocci, 2018,
128, € 12,00.

L'estetica, intesa come riflessione sulla bellezza, ha travalicato l'ambito artistico ed è giunta a studiare le condizioni che garantiscono una piacevole fruizione e un'esplorazione intelligente anche di oggetti, pratiche, abitudini, immagini che incontriamo nella vita di tutti i giorni. Quali ragioni hanno alimentato l'interesse per l'«estetica quotidiana» (*Everyday Aesthetics*)?

In primo luogo, la svolta impressa da Duchamp sin dal 1917, nella quale egli aveva, una volta per tutte, «trasfigurato» e nobilitato l'oggetto banale o di uso ordinario: se un orinatoio industriale veniva proposto per un'esposizione, ciò significava che di ogni prodotto o attrezzo comune poteva essere riconosciuta una «bellezza».

In secondo luogo, gli artisti sono sempre più usciti allo scoperto e nelle loro *performances* hanno esibito l'importanza del coinvolgimento diretto con il pubblico (si pensi alla *Body Art*). L'opera d'arte non è più contemplabile a distanza, ma è un'esperienza condivisa, proprio come accade negli scambi comunicativi della vita ordinaria.

Il volume della Di Stefano commenta, attraverso una ricca bibliografia, le molte linee di ricerca – sia in ambito statunitense sia in quello europeo – che hanno tentato di utilizzare nuove categorie concettuali per interpretare la diffusa estetizzazione della realtà. Viene così analizzata la differenza tra aura e atmosfera, tra lusso e decoro, tra il gesto artistico tradizionale e